



Manuela Lietti
Ricercatrice

conversa con
Chiharu Shiota
Artista

fotografie di
Giorgio Perottino

Chiharu

The Soul Trembles è una grande mostra retrospettiva itinerante che riunisce opere nuove e lavori storici per raccontare il tuo percorso artistico. Come ti sei preparata a questa nuova tappa presso il Museo d'Arte Orientale (MAO) di Torino (22 ottobre 2025-28 giugno 2026), un museo con un'architettura così particolare essendo in un palazzo aristocratico barocco e con una collezione permanente unica nel suo genere? Come hai scelto di presentare il nucleo principale delle opere e cosa è cambiato nel dialogare con questo nuovo spazio?

È la prima volta che la mia mostra è ospitata in un museo d'arte orientale accanto a numerose opere d'arte asiatica. Io provengo dall'Asia, ma vivo da molti anni a Berlino: questo contesto mi è quindi familiare e al tempo stesso è carico di significato. Normalmente *The Soul Trembles* è esposta su un unico piano, con tutte le installazioni riunite. Al MAO, invece, abbiamo lavorato su più livelli; questo ci ha spinti a reinventare la modalità espositiva. Ho deciso, ad esempio, di collocare i miei disegni lungo lo scalone principale per creare una continuità visiva e concettuale tra gli spazi. Anche l'incontro tra arte contemporanea e arte asiatica ha generato un dialogo affascinante che mi ha fatto sentire una connessione profonda

tra il mio lavoro e la collezione del museo. La disposizione delle opere e il ritmo del percorso espositivo sono frutto della curatela di Mami Kataoka e della sua visione in merito a come il pubblico debba esperire i lavori.

La mostra e il suo titolo, *The Soul Trembles* – che ti invito a spiegare più nel dettaglio – sono intimamente legati alla tua storia personale e alla tua esperienza con la malattia. Tuttavia pur partendo da un vissuto individuale, il tuo lavoro riesce a intrecciare la dimensione privata e quella universale. Come sei giunta a questa prospettiva 'cosmica'?

Il giorno dopo che Mami Kataoka, allora curatrice e oggi direttrice del Mori Art Museum, mi ha invitata a realizzare una mostra personale, ho scoperto durante un controllo medico che il cancro era tornato dopo dodici anni dalla prima volta che mi ero ammalata. Mentre preparavo la mostra, ho dovuto affrontare un intervento chirurgico e la chemioterapia. Per me è stato un periodo estremamente difficile durante cui mi sono trovata a riflettere profondamente sulla morte e sull'idea di anima. All'epoca mia figlia aveva appena nove anni. Ho temuto che crescesse senza una madre e mi sono chiesta più volte dove pensasse che la mia anima sarebbe andata dopo la mia morte. Da

questa domanda è nato il video *About the Soul*: in questo lavoro chiedo a bambini della stessa età di mia figlia cosa è, secondo loro, l'anima. Questa esperienza ha portato anche alla genesi del titolo della mostra. Credo che il mio lavoro sia capace di coniugare la dimensione personale e quella universale perché la morte è un'esperienza comune a tutta l'umanità: è parte della nostra vita come individui singoli, ma al tempo stesso unisce tutti noi all'universo. Siamo tutti collegati attraverso la morte.

La morte è andare verso un'entità più vasta, il cosmo stesso.

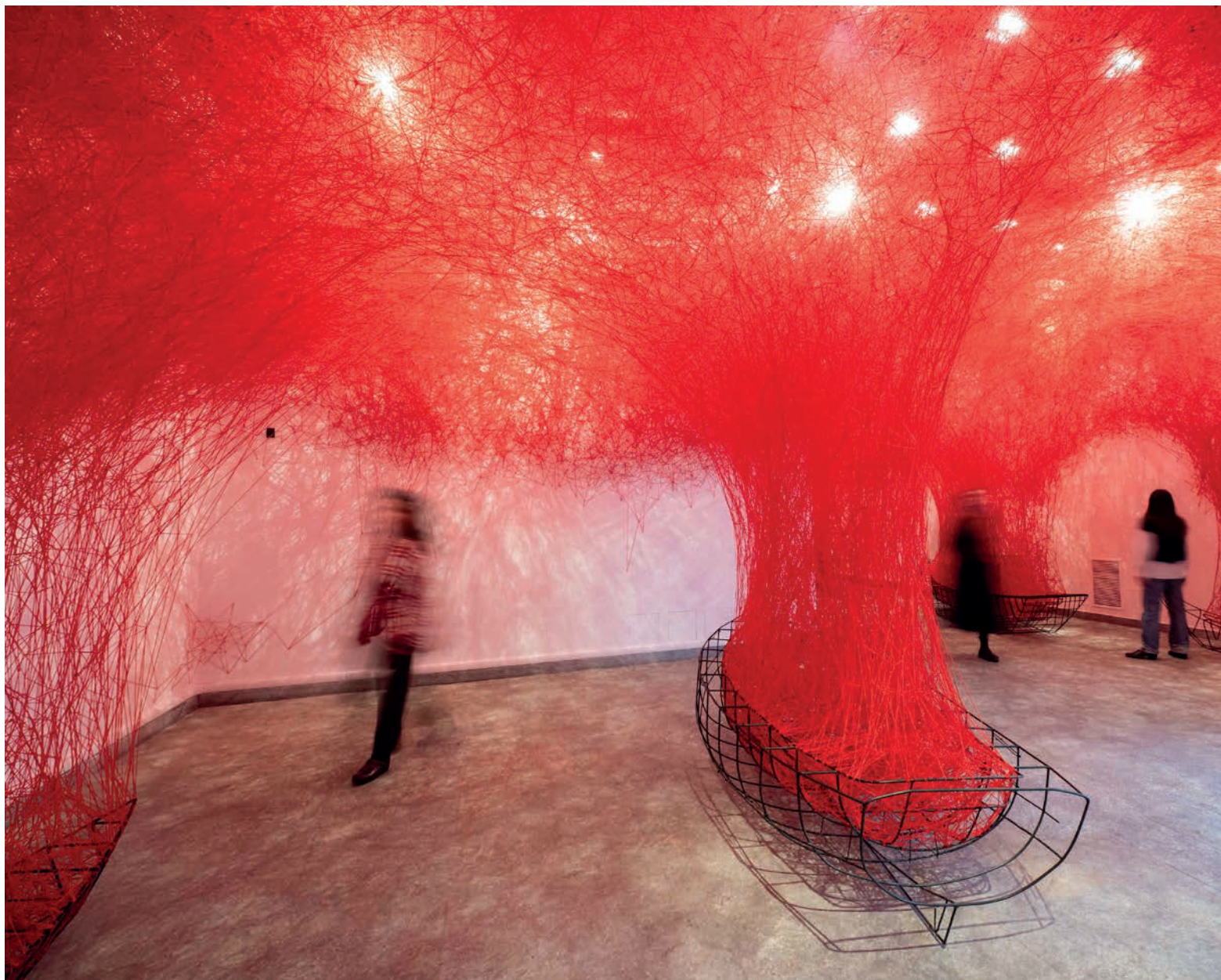
La morte non è la fine, ma è un passaggio verso una dimensione più ampia. I nostri corpi sono

composti da atomi infinitesimali. Quando moriamo, questi atomi si dissolvono e ritornano al mondo. La nostra forma fisica scompare, ma diventiamo parte del vento, della terra, dell'universo.

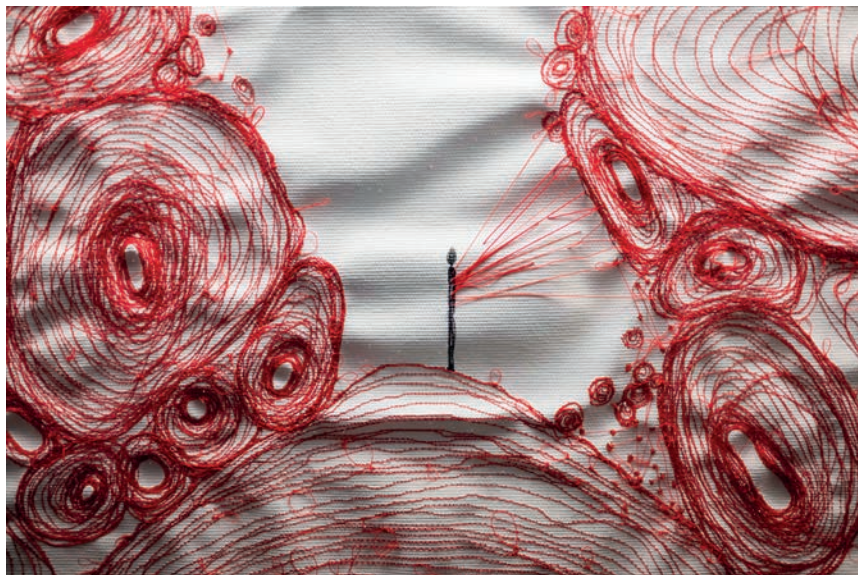
Forse è anche per questo motivo che il tuo lavoro sembra pervaso da un continuo processo di trasformazione e trascendenza, più che dalla contrapposizione vita/morte, costruzione/distruzione. In che maniera questa visione influenza la tua opera, concettualmente e visivamente?

Il mio lavoro parla di vita e di morte perché entrambe sono esperienze universali. Ho sempre voluto indagare il significato della

Chiharu Shiota, *Uncertain Journey*, 2016/2025, Metal frame, red wool
Dimensions variable
Installation view: Chiharu Shiota: *The Soul Trembles*, MAO Museo d'Arte Orientale, Torino, 2025
Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo d'Arte Orientale.



Chiharu Shiota: *The Soul Trembles*,
MAO Museo d'Arte Orientale,
Torino, 2025
Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo
d'Arte Orientale.



nostra esistenza e del nostro destino. Non ho risposte a tale proposito, ma domande su me stessa e sulla mia esistenza. L'esperienza dell'aver affrontato due volte il cancro si è legata profondamente alla mia arte. Essere stata così vicina alla morte, non per scelta ma per circostanza, ha trasformato il mio modo di creare. Le mie installazioni con le spazialità che generano sono paesaggi che riflettono questo percorso metamorfico.

Un tema fondante del tuo lavoro è 'l'esistenza nell'assenza'. L'assenza, il vuoto, il nulla sono concetti ma anche modi alternativi di concepire la vita e la nostra consapevolezza di essa centrali nel pensiero orientale. Il sapere orientale ha influenzato la tua opera?

Il corpo può scomparire, ma la memoria rimane. Sono i ricordi a definire chi siamo. Anche dopo la morte, la vita continua sotto altra forma e l'esistenza persiste. Sono cresciuta con l'idea che l'anima sia condivisa – non è solamente mia, ma è intrecciata a quella di ogni essere umano. Come se fossimo parte di un ciclo, di un cerchio di rinascita. Questi pensieri, pur non appartenendo a una dottrina precisa, hanno plasmato profondamente il mio lavoro, il mio immaginario, la mia giovinezza, le mie esperienze.

A proposito di esperienze, molte delle tue opere incorporano oggetti *ready-made* – scarpe, valigie, porte, mobili – che evocano presenze assenti e possiedono un forte valore simbolico anche in merito al tuo vissuto. Come scegli questi oggetti?

Mi ispiro alla mia vita e alle mie esperienze. Quando mi sono trasferita in Germania avevo solamente una valigia. Anni dopo, in un

mercato delle pulci di Berlino, ho trovato delle vecchie valigie e ne ho aperta una: dentro c'erano un giornale degli anni Quaranta del secolo scorso e una lista di cose da mettere in valigia. Mi è subito sembrato di conoscere la persona che aveva posseduto quella valigia pur non avendola mai incontrata. Quella lista avrebbe potuto essere la mia. Da quel momento ho iniziato a collezionare valigie e a riflettere sul perché le persone si spostano.

Gli oggetti che usi nel tuo lavoro sono portatori di memorie. I ricordi, in senso lato, sono intangibili ma persistenti. Quando qualcuno muore, il corpo materiale scompare ma il ricordo immateriale si rafforza. Qual è il ruolo della memoria nella tua opera?

Non potrei esistere senza memoria. Senza di essa, non saprei spiegare chi sono. Nelle mie installazioni, gli oggetti rappresentano la memoria: qualcosa di invisibile ma percepibile. Non conosciamo le storie delle persone a cui appartenevano gli oggetti che uso, ma possiamo sentirne la presenza.

Il filo, ricorrente nelle tue opere, è molto più di un semplice materiale: è una sorta di specchio delle tue emozioni, è la prova che rende tangibili connessioni invisibili ma esistenti tra interno ed esterno, tra dimensione individuale e collettiva, tra persone, spazi e memorie. Il filo ha svolto un ruolo significativo anche nel far conoscere il tuo lavoro al grande pubblico, come nel caso delle tue installazioni più iconiche. Cosa significano per te questo materiale e i suoi diversi colori?
Quando uso il filo, ho la sensazione di dipingere nell'aria. Ho studiato pittura e inizialmente volevo essere una pittrice. Tuttavia a un

certo punto la pittura ha perso significato per me perché era diventata una questione prettamente tecnica. Cercavo un linguaggio più personale e l'ho trovato nel filo. Attraverso di esso posso esprimere emozioni che le parole non riescono a veicolare. Il rosso è il colore del sangue, è il simbolo di legami familiari, amore, fede, identità. Rappresenta le relazioni umane: come il filo, le relazioni possono intrecciarsi, allentarsi, annodarsi o spezzarsi. Il nero ha una valenza più astratta, richiama la notte, l'universo, la profondità. Il bianco è simbolo di purezza. Ma in Giappone, è anche il colore della morte: i defunti vengono vestiti di bianco. È il colore della fine e, insieme, di un nuovo inizio.

Nel 2015 hai rappresentato il Giappone alla 56^a Biennale di Venezia. Sono passati più di dieci anni: cosa è cambiato nel tuo lavoro da allora? Pensi che quella esperienza sia stata un punto di svolta nella tua carriera?

Essere scelta per rappresentare il Giappone alla Biennale di Venezia è stato un grande onore e una tappa fondamentale per la mia carriera. Poco dopo, però, mi sono gravemente ammalata e questo ha trasformato la mia visione della vita. Prima non pensavo molto alla morte, poi ho capito quanto sia vicina a noi. Da allora ho iniziato a lavorare con materiali più duraturi – pelle, vetro, filo metallico, bronzo – in un dialogo più diretto con il tempo. Ad oggi, la mostra più importante per me resta *The Soul Trembles* al Mori Art Museum: poterla portare in viaggio e condividerla con così tante persone nel mondo è stato essenziale per la mia crescita

come artista.

Hai vissuto in Giappone, in Australia e oggi sei stabilmente in Europa. Come concili la tua identità personale con una prospettiva più globale?

In Giappone non riflettevo molto sulla mia identità: tutti intorno a me avevano i capelli neri, condividevano la stessa cultura. Ma trasferendomi in Australia e poi in Germania, ho incontrato persone di ogni provenienza e ho cominciato a guardare a me stessa con occhi nuovi. È come se fossi stata immersa in acqua salata: solo dopo il mio trasferimento in Europa, l'acqua è evaporata e il sale si è cristallizzato, rendendo tutto più nitido.

La connessione – tra le persone, ma anche tra le persone e l'universo – è un tema ricorrente nel tuo lavoro. Come desideri che il pubblico si relazioni alla tua arte e quale tipo di energia vorresti che la tua arte generasse?

Il pubblico è una parte fondamentale del mio lavoro: rapportarmi al pubblico mi permette di comunicare in modo diverso rispetto alla vita quotidiana. Spero che le mie opere inducano le persone a riflettere sulla propria esistenza, a sentirsi collegate, a riconoscersi in qualcosa. Sono felice se il mio lavoro è in grado di suscitare curiosità verso l'arte contemporanea. Tuttavia non esiste una sola modalità di entrare in connessione con le mie opere: è proprio questa libertà di interpretazione a essere parte integrante dell'esperienza che vorrei generare.

Chiharu Shiota, *Where Are We Going?*,
2017/2025, White wool, wire, rope
Dimensions variable
Installation view: Chiharu Shiota:
The Soul Trembles, MAO Museo
d'Arte Orientale, Torino,
2025 - Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo
d'Arte Orientale.





Chiharu Shiota

Nata a Osaka, Giappone (1972), Chiharu Shiota vive e lavora a Berlino. L'ispirazione di Shiota nasce spesso da un'esperienza o un'emozione personale che l'artista espande fino a renderla universale. Nel 2008, ha ricevuto l'Art Encouragement Prize dal Ministro giapponese dell'Istruzione, della Cultura, dello Sport, della Scienza e della Tecnologia. Le sue mostre personali sono state organizzate in tutto il mondo in istituzioni come Grand Palais, Parigi (2024); Nakanoshima Museum of Art, Osaka (2024); Hammer Museum, Los Angeles (2023); Queensland Art Gallery of Modern Art (QAGOMA), Brisbane (2022); ZKM | Zentrum für Kunst und Medien, Karlsruhe (2021); Museum of New Zealand Te Papa Tongarewa, Wellington (2020); Mori Art Museum, Tokyo (2019); Gropius Bau, Berlino (2019); Art Gallery of South Australia (2018); Yorkshire Sculpture Park, Regno Unito (2018); Power Station of Art, Shanghai (2017); K21 Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf (2015); Smithsonian Institution Arthur M. Sackler Gallery, Washington DC (2014); Museum of Art, Kochi (2013); e National Museum of Art, Osaka (2008), tra gli altri. Ha inoltre partecipato a numerose mostre internazionali come Oku-Noto International Art Festival (2017), Sydney Biennale (2016), Echigo-Tsumari Art Triennale (2009) e Yokohama Triennale (2001). Nel 2015, Shiota è stata selezionata per rappresentare il Giappone in occasione della 56^a Biennale di Venezia.

Chiharu Shiota, 2025
 Photo: Giorgio Perottino
 Photo courtesy: MAO Museo
 d'Arte Orientale.